

Claudio A. Bosco

CHI - RHO

o della gioia fino al sangue



Capitolo I

Nell'aria profumata di rigogli lungamente attesi Primavera schiudeva brezze novelle, al sinuoso limitare delle colline antistanti ai Lessini orientali.

I Piccoli Monti vegliavano pallidi l'orizzonte. Impercettibilmente declinante verso l'Adriatico, la pianura fremeva per l'esplosione dei germogli e smuoveva la gioia.

Così sentiva in cuore il giovane mercante ventunenne seduto a cassetta, accanto al vetturale. Questi, scorgendo finalmente il profilo delle mura, annunciò: - *Vicetia!*

Tese le redini con dolcezza, Diodoro fece rallentare il trotto del cavallo. Il rotare insultante i timpani delle cerchiature ferrigne del *cisium* leggero cambiò subito ritmo, sullo scuro basolato della Via rustica che collegava la città ad Antesummano, tredici miglia a settentrione.

Correva l'anno diciannovesimo dell'impero di Diocleziano, diciassettesimo di Massimiano, suo amico fedele e collega per l'Occidente.

Fortunato sorrise. Diodoro, un trace di avvenenza discreta, era di una decina d'anni più anziano. Già schiavo, era stato affrancato da suo padre Vigilio da più di un anno, conservando dimora presso il padrone.

Da sei mesi era catecumeno.

- Ho notato volare sguardi colombini e puri, tra te e Licinia, la giovane bionda della villa di Tibullo, là, presso le vasche di lavorazione della pelle e del cuoio...

- E' ènetà, lei, cresciuta a Clodia Minor, venduta con i suoi per debiti non saldati...- rispose serio Diodoro - Ho chiesto a tuo padre di intercedere a suo favore presso Tibullo.

Tacque per alcuni istanti. Emozioni e parole cercavano una composizione nella mente.

Riprese: - Se non la renderà liberta, a fine estate mi proporrò di riscattarla. Anche lei ha messo qualcosa da parte. Mi devo dar da fare: una decina d'anni ancora e sarò vecchio..

- *Prosit!* -, concluse Fortunato, battendosi con le mani aperte le cosce e manifestando così tutta la sua giovanile solidarietà.

La *Porta Principalis Sinistra* era ormai a meno di mezzo miglio davanti a loro e la voce del giovane sovrastò di nuovo il rumore intermittente delle ruote sul lastricato:

- Hai sentito che a giorni il vescovo Felice potrebbe essere tra noi? Da Patavium ci recherà buone nuove, spero.

- Una bella notizia, padroncino mio! Sì, speriamo siano veramente buone.

Il giovane vicentino, passate le dita della mano tra i capelli scompigliati dalle folate primaverili, estrasse dalla borsa fermata alla cintola un involto di pelle grezza. Aperti gli angoli sulla palma sinistra, apparve una piccola croce d'argento, di foggia vagamente marinara.

- È il mio dono per il tuo catecumenato - disse, con espressione seria e calda insieme. - E' una croce speciale, realizzata l'anno scorso in pochi pezzi da un orafo e incisore cristiano di Aquileia, Yginus. Conosci il greco. Vedi? le due prime lettere della parola Cristo: la *Chi* e la *Rho*, disposte in modo da formare un monogramma.

Premutala sulla fronte, sulle labbra e sul cuore, la riavvolse con rapidità e con delicatezza la fece sparire nella borsa di Diodoro.

- Ti ringrazio di cuore, Fortunato! La terrò sempre con me - replicò questi, alzando gli occhi sopra gli spalti ormai vicinissimi.

Il sole era quasi allo zenit e il cielo azzurro terso.

Fortunato riprese: - Dovresti vederla! Che splendore, Aquileia! E quante botteghe! Una splendida piazza al centro dei quattro punti cardinali del mondo a me noto, almeno per gli scambi commerciali. Partendo di lì, mi piacerebbe vedere un po' di mondo... Il Pireo, Tarso, Antiochia, Alessandria d'Egitto, Cirene, Cartagine, Karalis e poi Roma, naturalmente. Finora, con Felice ci siamo spinti soltanto fino ad Agunto, nel Norico: un bel *municipium*, per i mercanti d'oro, rame e ferro.

Gettò uno sguardo alla cortina di destra, là dove lo speco dell'acquedotto trova innesto nelle mura alte circa quattordici piedi, e concluse:

- Raggiungiamo il Foro. Poi andremo a casa.

La città pullulava di carri e merci in movimento, di uomini, di bestie da soma e da compagnia: i bipedi si muovevano tutti a loro agio, nel reticolo di strade interne ed esterne alla cinta protettiva, come se gli eventi collettivamente attesi altro non potessero recare che prosperità e pace. La maggior parte, a quell'ora, stazionava a crocchi nel Foro o ai crocicchi. Pochi entravano e uscivano dall'area sacra.

Era quasi l'ora del pasto: la gente usciva in fretta dalle botteghe o dalle sedi delle *scholae* per raggiungere le dimore, e così i fanciulli da scuola, accompagnati dai loro *pedagoghi*.

Il governo tranquillizzante dei due anziani Augusti favoriva in tutto l'impero un fervore di attività e di scambi che aveva fatto dimenticare i tempi dell'anarchia militare.

Superando a destra l'area dei Templi, arrivarono alla zona della vita pubblica.

- Ecco là, Felice! -, esclamò Diodoro - Entra ora nel Foro.

Questi, che, com'era di moda, indossava una tunica in cotone di foggia greca, si voltò d'istinto proprio in quell'attimo. Appena il cavallo si fu fermato, sorrise per primo al fratello:

- La villa di Tibullo è a tre miglia! Siete stati rapidi. Pace a te, Diodoro!

Il liberto salutò con un sorriso e un cenno di riverenza.

- Hai fatto buoni acquisti, fratello?

- Il valore delle pelli lavorate è sceso, come sai -, rispose Fortunato - Ne ho ordinato un quantitativo identico per l'inizio dell'estate e ho così ottenuto uno sconto interessante sul quantitativo da ritirare dopodomani.

- Nostro padre approverà. Come ripete spesso, nel commercio "Meglio abbondare che scarseggiare"... e dopo gli *Eponalia* si fanno i bilanci!

Felice aveva due anni più del fratello, ma solo fino alla fanciullezza l'aveva considerato e protetto come il minore. Adolescente, aveva cominciato a trattarlo con la complicità tipica dei gemelli. E Fortunato ricambiava, tolto il fatto che in presenza di terzi preferiva lasciare all'altro la funzione di portavoce del suo pensiero. Se Felice amava comunicare con le parole e i gesti, Fortunato era per gli sguardi e i silenzi. Anche agli occhi dei conoscenti, dati la statura e il portamento dei due, potevano essere considerati gemelli.

Fortunato scese agile con un saltello e Diodoro spostò di una decina di metri il carrozzino, restando in attesa.

Le voci nel Foro sovrastavano il rumore dei carri in transito, ma non gli odori e i profumi che provenivano dalle vicine piazzette venali: l'olitoria, la piscaria e il mercato delle ghiottonerie.

Felice accompagnò il fratello un po' in disparte e, abbassando la voce, disse: - Lino, il presbitero, ha chiesto a nostro padre ospitalità per Felice, il vescovo. Pare che in Oriente stiano accadendo cose gravi...

Rialzati gli occhi, guardò sereno Fortunato e continuò: - Passo dall'ufficio esattoriale. Il tempo di versare il *vettigale rotario* e ti raggiungo a casa per il pranzo. Va'!

Capitolo II

Giunti a casa, Fortunato e Diodoro raggiunsero l' *impluvium* per lavare le mani prima del pranzo. Da quando Diodoro era entrato nel percorso di iniziazione del catecumenato, Fortunato e Felice, prima di riceverla da lui, versavano l'acqua sulle sue mani, con la medesima piccola *idria* per le abluzioni.

Giunti nel triclinio, si avvicinarono senza far rumore a Vigilio e a Felicità, la madre.

I due coniugi si erano già raccolti in preghiera silenziosa.

La donna era di corporatura esile; lo sguardo comunicava tutta la cura accogliente, la dolcezza e la semplicità mite che un maschio cerca inconsapevolmente in una sposa e in una madre. Aveva capelli e occhi scuri, che covavano in fondo una luce inconsueta, consolante. Con gesto lieve, scostò dalla tempia una ciocca argentata di capelli, e con voce ferma pregò:

- *Sub tuum praesídium confúgimus, sancta Dei Génatrix; nostras deprecatiónes ne despicias in necessitatibus; sed a perículis cunctis líbera nos semper...*-

e, all'unisono, tutti insieme conclusero:

-...*Virgo gloriósa et benedícta.*

Vigilio stese la mano benedicente sulle vivande, in silenzio. Apollonia, la cuoca dalmata, aveva preparato come sempre buone pietanze: antipasto di verdure fresche, minestra d'orzo, carne di Lepre in agrodolce, con focacce di farro. Alina, dalmata lei pure, serviva col solito timore reverenziale, nonostante i padroni fossero sempre gentili e comprensivi con la servitù.

- Grazie, Alina. Se ci ami, ringrazia Apollonia per noi e lasciaci soli - disse Vigilio, dopo il primo piatto. Fatto un inchino, la giovane serva si allontanò. Il padre prese la parola:

- Felice, figlio mio! Tuo fratello mi ha raccontato del viaggio di stamani. Sono contento che tu gli abbia dato fiducia. Ma, come sai, è di altro che voglio parlarvi. Io, vecchio ormai, ricordo mio padre che, pur essendo un pagano, mi parlava dei cristiani da lui incontrati nella sua vita di mercante. Ai tempi dell' imperatore Decio i seguaci di Cristo seppero tutti del martirio sofferto da papa Fabiano e da due servi del palazzo imperiale, Calocerio e Pontenio. La notizia, mi raccontava, ottenne l'effetto desiderato: cristiani di Oriente e d'Occidente disertarono in massa. Non furono certo i molti a sostenere la spinta missionaria della Chiesa, anche qui nelle nostre terre. Forse la nostra conversione è dovuta al sacrificio di quei pochi che patirono il martirio e alla palma impugnata da papa Cornelio, decapitato in carcere per ordine dell'imperatore Gallo. Sotto Valeriano (avevo sei o sette anni allora), diedero la loro fulgida testimonianza papa Stefano I, Sisto II, i santi vescovi di Cartagine e di Alessandria, Cipriano e Dionisio. E come scordare Lorenzo, il diacono, protettore dei poveri! Ma sono cose che ho saputo dopo aver sposato vostra madre, che mi condusse dolcemente a Cristo Gesù, benedetto sia il suo santo Nome.

Felicita sorrise, toccando il braccio del marito e schermendosi un poco con un cenno del capo. I due figli annuivano in silenzio.

Vigilio, come ridestandosi al presente, concluse:

- Il vescovo Felice ha inviato il diacono Clemente, a preparare la sua visita alla nostra comunità.

Rivolto uno sguardo rispettoso al padre, il maggiore prese la parola.

- Ricordi mamma quando ci parlavi di Dio, in giardino, da piccoli? Ciò che più mi impressionava era ascoltarti raccontare della morte di Gesù. A noi sembrava fossi stata presente all'evento, un po' in disparte, con le altre donne. Pensavo tra me e me: se i martiri, Stefano, Giacomo, Pietro, Paolo e tutti gli altri, hanno dato testimonianza al Cristo Signore con il loro sangue, a chi o a che cosa Gesù ha dato testimonianza, patendo la morte di croce fuori dalle mura di Gerusalemme?

- Ancora non potevi conoscere la Lettera di Paolo *agli Ebrei* - rispose la madre, guardando teneramente entrambi figli. Cresciuto, ti sei dato una risposta?

- Io, sì. Ma mi piacerebbe sentire il pensiero di Fortunato - rispose Felice, interpellando con uno sguardo il padre.

Fortunato ci pensò un po' e, soppesando le parole, confessò:

- Il Figlio di Dio non volle 'sacrificarsi', bensì fece sulla croce come una *consegna* di se stesso al disegno misterioso dell'amore del Padre suo celeste, per la salvezza di noi poveri peccatori. La croce di Cristo è l'estremo grido a Colui che in modo misterioso tace e lo lascia nell'abbandono, l'elegia sublime della sete di Dio che brucia nel cuore umano, la più potente testimonianza della sua fede nella vita.

-... τοῦ ἀγαπήσαντός με καὶ παραδόντος ἑαυτὸν ὑπὲρ ἐμοῦ, mi ha amato e ha consegnato se stesso per me -, recitò Felice a voce bassa.

- Sì, figlio mio. Scrivendo quelle parole *ai Galati*, Paolo ha reso testimonianza all'amore che Gesù ha avuto per lui, e per noi, consegnando se stesso per la morte sulla croce.

Si fermò qualche istante e:

- Sono fiero di voi e felice - attestò Vigilio - per le comunità cristiane dove arriverete: potranno contare anche sulla vostra fede.

Si alzarono da tavola e si ritirarono, ciascuno nella propria stanza, per il riposo pomeridiano.

Capitolo III

Giustina, diciannovenne vergine patavina dell'aristocrazia provinciale, figlia unica, era rimasta precocemente priva della madre. Diventata orfana del padre da poco tempo, aveva ereditato il bel podere Vitaliano e la *domus* di famiglia.

In città era nota per la sua venustà, per la dedizione alle letture filosofiche e la saggia amministrazione dei suoi beni.

Poco più che adolescente aveva ricevuto in dono un piccolo rotolo con il *Liber II* del famoso diario di Marco Aurelio. Quella lettura l'aveva fatta entrare in un oceano di riflessioni.

Era stata catturata dai temi della fragilità nella vita umana, della sua brevità e dell'importanza di vivere il presente con pienezza.

Sul suo diario, in esergo, apparivano tre sentenze:

Ricorda che ti è stato fissato un termine ultimo di tempo...

To eis eauton, L. II, 4

Così devi compiere ogni tua opera, dire ogni tua parola, formulare ogni pensiero: come chi sa che da un momento all'altro può uscire dalla vita.

ibidem, 11

La durata della vita umana non è che un punto...

ibidem, 17

Ben presto, però, le risposte della filosofia stoica non le erano più bastate. L'incontro provvidenziale con Eupavio, vesco-

vo venuto dalla Grecia, aveva acceso in lei, insieme alla speranza, la luce trasformante dell'amore per Cristo. Così, in città e nei dintorni si diffuse pure la fama delle sue liberalità nei riguardi dei poveri.

Dopo un solo anno di catecumenato aveva ricevuto il battesimo. Dal diacono Daniele aveva ricevuto l'istruzione mistagogica ed era assidua agli incontri di formazione sulle *Lettere paoline* tenuti da Felice, allora ancora presbitero. Della sua conversione, odiatissima da sacerdoti e sacerdotesse della religione di Stato, era giunta notizia persino all'imperatore Massimiano: non era certo un caso frequente che un' *esaugurazione* di luogo sacro si fosse resa necessaria, e proprio nella terza grande città del suo dominio.

Al confine sudorientale del vasto podere di Giustina, in mezzo a grandi salici piantati in cerchio presso un canaletto ad uso irriguo, da più di due secoli sorgeva un tempietto dedicato a Nettuno Augusto, dio delle acque superficiali.

Di piccole dimensioni, proteggeva un' arula in calcare, rastremata sulla sommità, appoggiata sul marmo ciziceno del pavimento. Sulla faccia principale del tronco di quest'ultima risaltava una raffigurazione in terracotta della divinità che, tridente in pugno, solca sulla biga le acque. Un vero gioiello d'architettura, quel piccolo santuario, in mezzo al verde di varie tonalità e al silenzio campestre!

Gli splendidi corsieri allevati a Patavium erano da sempre una fonte di ricchezza per i locali: per occhiate selezioni effettuate dagli antichi Èneti, i loro antenati erano stati citati, per bellezza e velocità, persino da autori della grande poesia greca.

A Giustina non era passato per la mente, neppure per un istante, il pensiero di chiudere ai devoti l'accesso all' antico luogo di culto. Il rispetto delle convinzioni religiose di ciascuno era parte integrante della sua educazione.

Aveva abbracciato la bellezza del messaggio evangelico con radicalità e ciò, tra l'altro, l'aveva confermata nel proposito di non maritarsi. Ciò le avrebbe consentito di conoscere un'emancipazione pressoché sconosciuta alle donne dell'epoca.

Considerava Blandina di Lione, Perpetua e Felicità di Cartagine, la giovanissima alessandrina Potamiana e sua madre Marcel-la, sue protettrici: l'eventualità della morte ormai non le faceva più paura, anche se non si reputava degna di ricevere un giorno il martirio.

Ebbene, alla fine del mese di Marte il nuovo vescovo aveva proposto a Giustina di accompagnarlo nella visita che intendeva fare alla giovane comunità cristiana di Vicetia, dopo la Pasqua: sarebbe stata l'interlocutrice privilegiata delle donne.

Aveva accettato, con lo slancio tipico dei giovani, confidando nella potenza dello Spirito di Gesù, che avvertiva presente dentro di sé fin dal giorno felice in cui il suo corpo era stato profumato dal *myron*, per le mani delle vedove ministranti, il giorno del suo battesimo.

Ed ora era lì, appena giunta a Vicetia con Felice e Daniele, in casa di Lino, la *domus* che raccoglieva nel suo grande atrio tutta la comunità.

Le donne le si erano strette attorno, in un angolo della sala. Lei rispondeva con semplicità alle domande e sorrideva stupita di tanto interesse alla sua persona. Clemente doveva aver parlato anche di lei.

Al momento della preghiera, Lino prese la parola: - Ringrazio tutti voi per aver voluto onorare la mia casa. Ringrazio Felice e il diacono Daniele, con la giovane Giustina, per la carità con cui sono venuti da noi. Prima della preghiera, il vescovo vuole dire a tutti due parole. Ascoltiamolo.

Felice era stato consacrato vescovo da Eupavio due anni prima. La sua fede era grande: mitezza e umiltà le facevano da ancelle, luminosamente. Portava una barba ben curata che, ai pochi che erano stati nell'Urbe alle tombe dei martiri e avevano visitato l'*ipogeo degli Aureli*, poteva ricordare quella del Buon Pastore circondato dalle pecore nel *Discorso della montagna*.

- Fratelli, sorelle! Sapete quanto mi siete cari. Il mio ministero comporta stavolta il compito di recare notizia di ciò che umanamente non si vorrebbe mai accadesse... Una nuova persecuzione è stata ordinata da parte dell'autorità statale suprema. A fine febbraio Diocleziano imperatore ha emanato disposizioni contro i cristiani di tutto l'impero. Credo che a tanto l'abbia portato l'avversione nei confronti di Cristo Gesù da parte dei capi della religione pagana, ma certo potrebbe esserci anche un calcolo politico del suo Cesare. Invochiamo i santi martiri e i confessori delle Chiese d'Oriente e d'Occidente affinché, se possibile, passi da noi questo calice e prepariamoci. Sia fatta la volontà di Dio. Amen.

Tutti risposero: - Suo è il regno, sua la potenza e la gloria nei secoli!

L'apprensione per le sventure apparse d'improvviso all'orizzonte si leggeva nei volti: gli occhi dei più anziani si riempirono di lacrime. I giovani si cercarono con lo sguardo.

Fu lì che Fortunato incrociò per la prima volta lo sguardo di Giustina.

Felice fece un cenno a Lino e questi invitò tutti a pregare. Dopo alcuni minuti di preghiera silenziosa accompagnata da qualche sospiro, Lino intonò il *Pater noster*. Alla fine il vescovo diede la sua benedizione e mestamente tutti tornarono nelle loro case.

Capitolo IV

A Vicetia il Vangelo era arrivato che i padri erano poco più che adolescenti: inviati dal vescovo Ilaro di Aquileia, alcuni missionari avevano irrorato abbondantemente il germe sparso nel cuore di alcuni mercanti frequentatori assidui di Patavium.

Una comunità fervente e dinamica, quella della città di Antenore.

Il contagio spirituale era la via ordinaria del primo annuncio. Alla conversione faceva seguito un periodo di prova e di formazione, scandito da un esame da parte del vescovo, da digiuni e preghiere. Prima del rito del battesimo, che avveniva durante la grande Veglia pasquale, il catecumeno non era ammesso alla liturgia eucaristica.

Il diacono Daniele, mastro carpentiere, ancora si commuoveva nel raccontare della notte in cui a riceverlo era stato lui ("...la Lavanda dei piedi dei candidati da parte del vescovo cinto del *lèntion*...", ripeteva ogni volta, come se non di un rito si fosse trattato, bensì di evento unico).

Ospite con Felice nella casa di Vigilio, aveva invitato Felice e Fortunato a visitare il suo laboratorio. E così avvenne, un mese dopo.

La sorpresa fu grande, per Fortunato: il loro arrivo era stato preceduto di poco da quello di Giustina, accompagnata da una serva fedele.

Ma era una coincidenza. I suoi contadini abbisognavano di un carro nuovo.

- Ave, Giustina! - salutò Felice per primo, appena la scorse all'ingresso del laboratorio.

- Pace a voi, fratelli miei! - rispose la giovane.

Daniele, ricevuto dal servo guardiano l'annuncio, s'affrettò a lavarsi per salutare gli arrivati. Dopo la lavanda dei piedi ai due ospiti vicetini, esprese tutta la sua gioia mostrando ai tre giovani gli strumenti del lavoro che tanto lo appassionava. Quando arrivarono alla cassetta dei chiodi da trave, Giustina non poté trattenere un'espressione di orrore:

- Sono più lunghi di quelli della croce di Cristo...- commentò laconico.

Usciti nel piccolo giardino, sedettero su due panche di pietra poste ad angolo sul lato più soleggiato del fazzoletto di prato centrale.

Si guardarono un attimo in silenzio.

- Quanto preoccupanti, le notizie che giungono dalle chiese di Oriente... Lino ci ha raccontato del grande Lattanzio: un mese fa ha dovuto abbandonare in fretta il suo posto a corte, nonostante tre anni orsono Diocleziano stesso l'avesse invitato ad occupare la *cathedra* del retore imperiale... - disse Felice, rompendo il silenzio.

E Giustina, volgendosi a Daniele, continuò: - ...cercare Dio, in avvenimenti così calamitosi...

Il diacono portò le palme al viso, fece un respiro profondo e cercò una risposta: - Il tempo della semina non è mai troppo lontano dal tempo del raccolto... Il regno di Dio cammina sulla terra con i piedi dei cristiani, come un tempo con quelli del Signore Gesù, benedetto sia il suo santo Nome. È un mistero... Ma siamo certi che tali sofferenze son già tutte raccolte nel calice dell'abbandono, bevuto dal Signore prima della sua morte

in croce. Il martirio della carne, sopportato per attestarci il suo amore, *affinché nessuno avesse paura*, come ha scritto Lattanzio, per Gesù è stato seguito dal martirio dello spirito... E lui ha gridato: "Perché?". Il dover subire il tormento fisico e la morte l'ha fatto sudare sangue. Ma l'abbandono da parte del Padre? Non avrebbe potuto certo prevederlo. Nel santo vangelo secondo Giovanni, infatti, egli arriva ad affermare: "Il Padre è sempre con me".

- Là dove la speranza tace, ecco la prova della più grande fede, la totale carità...

«Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Tu sei lontano dalla mia salvezza»:

sono le parole del mio lamento.

Dio mio, invoco di giorno e non rispondi,

grido di notte e non trovo riposo...-. Fortunato, a occhi chiusi, aveva recitato l'*incipit* del Salmo 21.

- Gesù, sulla croce, ha pregato...- continuò Daniele - Sconvolto dal dolore, disorientato dalla paura, anche se del Cielo ode solo il silenzio, si lascia ispirare dalla parola di Dio e, nel momento culmine della sua vita, affida il suo spirito alla volontà del Padre...

Per lunghi istanti stettero in silenzio: la contemplazione comune della scena del Calvario lo imponeva.

Giustina, alla fine, commentò: - Lui non ci lascia soli... E noi? Lo lasceremo solo? Vi propongo di stringere tra noi il patto di essergli fedeli fino alla fine, qualunque essa sia...

Daniele, guardando Felice e Fortunato, replicò: - *«...se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa...»*. Quel "si accorderanno", ha spiegato il vescovo, implica la pace del Signore Gesù, l'unico che dona l'unità tra i due o

più, e, insieme, l'accordo di coloro che intendono chiedere qualcosa di definito al Padre..."Fedeli, l'uno per l'altro, fino alla fine", ha detto Giustina. Così sia! Preghiamo...

Capitolo V

Giustina si era congedata per prima, incrociando le braccia al petto e inchinandosi poi profondamente, le mani sino alle ginocchia. Drizzatasi, aveva guardato i tre ad uno ad uno, sorridendo lietamente. A Felice era sembrato un saluto di addio.

Consumando il pasto offerto da Daniele, Fortunato non nascose la sua ammirazione per la giovane patavina. Ciò diede all'ospite modo di attestare quale fosse lo stato di vita che Giustina aveva scelto per sé.

- L'avevo intuito, - disse Felice - il suo amore è Cristo... Lo si capisce subito, solo che la si guardi negli occhi.

Fortunato annuì, ma dentro di sé dovette ammettere che reggere lo sguardo della giovane non gli era proprio riuscito: femminilità, grazia e intelligenza splendenti, discretamente celate nei modi, si fondevano in un'aura di sacralità che eclissava ogni altra. Un profumo di vita santa che si mescolava alla luce balenante nello sguardo, sguardo che prescriveva con innocente fermezza il piano su cui si doveva stare nella relazione tra esseri umani.

- A cosa ti stai dedicando, nel tuo lavoro di carpentiere? - chiese Felice a Daniele. Il pranzo frugale si stava concludendo.

- A quindici miglia da qui, verso il mare, forse sapete di un santuario abbandonato da più di cent'anni. Era dedicato al dio pagano *Fontus*. La località campestre è chiamata *Laubia*, a ricordo dei porticati degli edifici che costituivano il santuario stesso. I nuovi possidenti dell' area han deciso di recuperare la funzionalità di una ventina di pozzi di emungimento realiz-

zati all'epoca di Augusto. Con altri carpentieri sto preparando i ponteggi necessari per la pulizia, l'ispezione e il consolidamento. Pare che l'acqua di falda riesca ancora a tener lontana l'acqua di laguna. Potrebbe uscirne un buon guadagno, ma io sono interessato a toccare con mano il legno di quercia che i vecchi del nostro mestiere raccontavano stare alla base di quelle opere. Il grado di esperienza nella lavorazione del legno di cui sono testimonianza pare non sia facile da raggiungere oggi, purtroppo.

- Cosa ha attirato la tua attenzione, in particolare? - chiese Fortunato, con giovanile curiosità.

- Oltre al diametro interno di circa 11-12 palmi e ai laterizi ad arco di cerchio del rivestimento superiore? Certamente l'anello in legno di quercia su cui, si racconta, essi poggiano e il cassone sottostante, del medesimo materiale opportunamente trattato. Ma ditemi, - continuò Daniele - quando avete in programma di raggiungere nuovamente Aquileia?

- Se il Cielo lo permetterà, all'inizio dell' autunno. In quella stagione scendono dal Nord, per antichissima usanza, i mercanti di *succinum*, che i greci chiamano *elèctron*. Contiamo, per quel periodo, di aver da offrire loro una discreta quantità di lavorati in cuoio, nonché prodotti dell' artigianato dei preziosi della nostra splendida *regio X* - rispose Felice.

I due fratelli si congedarono da Daniele un po' a malincuore e tornarono a Vicetia con un piccolo dono da parte sua per i loro genitori: due sgabelli poggiapiedi in legno di noce sagomato.

Di origini ebraiche, Daniele aveva quasi trent' anni. Come il padre, aveva abbracciato il cristianesimo quasi d'istinto, per la connaturalità da lui avvertita nel profondo della coscienza tra il Dio dell'Alleanza dei suoi padri e il Dio di Gesù Cri-

sto. L'avevano conquistato il dono della vita per amore degli altri, il perdono al di là di ogni limite, la pienezza di gioia e pace spirituale che quanti avevano ricevuto l'unzione col *myron* sulla fronte testimoniavano, all'interno e all'esterno della comunità.

Ancora bambino aveva perso la madre. Un vuoto doloroso, che la venerazione per la madre di Gesù aveva poi consolato. Rimasto solo, col cuore ospitava Maria di Nazareth nella sua casa, stabilmente. Un anno prima Felice l'aveva fatto diacono, imponendogli le mani per il servizio della comunità.

Accadde dopo le *Ferie Augustali*.

Al portone d'ingresso colpi molto forti, da far tremare gli stipiti, poco dopo l'inizio del *gallicantum*. Daniele, prima che il servo arrivasse, si pose in ginocchio di fianco al giaciglio e pregò: - Signore Gesù, che mi hai dato la grazia di diventare figlio di Dio e tuo diacono, il mio momento è giunto. Manda su di me il Consolatore perfetto! Che nella battaglia finale non esiti... Ti faccio dono della mia vita, se questo serve al bene della tua Chiesa.

Eliseo aprì la porta, pallido. La luce della lanterna tremava del suo tremore. Uno sgherro lo spinse malamente di lato. Un altro estrasse una catena con i ceppi. Altri due li raggiunsero presto nell'atrio venendo dal laboratorio: in una borsa, chiodi da trave, nelle mani due tavole di legno grezzo, di quelle che si usano in carpenteria per i ponti delle impalcature.

Trascinato davanti al *prefectus civitatis*, senza ascoltare alcun testimone a carico, gli fu letta la sentenza di morte, con citazione del disposto di Diocleziano.

- Già dal mio laboratorio avete preso i chiodi e il legno: prendendo la mia vita, mi farete arrivare prima negli eterni tabernacoli del mio Dio. Nel nome di Gesù Cristo, crocifisso e risorto, io Daniele, figlio di Elièzer, vi benedico e vi perdono. E, alzando il viso al cielo, disse: «*Hineni!* (Eccomi)».

L'esecuzione della sentenza fu immediata: accostate e fissate tra loro le due tavole, al reo di lesa maestà fu tappata la bocca, costringendolo con una striscia di cuoio a mordere una spugna. Poi venne letteralmente inchiodato al tavolato con otto chiodi, due sotto le clavicole, due all'interno dei gomiti, due ai polsi e due ai piedi, le piante aderenti al legno. La morte sarebbe stata benigna?

Quattro energumeni sollevarono il rudimentale strumento di tortura dal lato del capo del martire e lo appoggiarono in obliquo al muro laterale del cortile dal selciato irregolare dove avvenivano le esecuzioni capitali o le torture di punizione. Ad esso si accedeva attraversando un porticato che dava sul *Decumanus maximus*.

L'agonia di Daniele fu breve. Le lacerazioni alla cassa toracica provocate dai chiodi indussero in breve la perdita di consapevolezza. L'insufficienza respiratoria e una crisi cardiaca fecero il resto. All'alba il corpo era già stato rimosso da mani pietose.

Capitolo VI

La notizia del martirio di Daniele non rallentò gli ultimi preparativi per il viaggio commerciale di Felice e Fortunato ad Aquileia.

Lino era stato inviato a Patavium, a rappresentare al vescovo la solidarietà e il dolore dei Vicetini, e a raccogliere da lui elementi sulla passione sofferta per Cristo dal fratello di fede.

Era tornato con un *trittico* e un *dittico* di tavolette cerate: dopo la lettura dovevano essere raschiate, chiedeva la nota conclusiva del primo.

La cosa si svolse in casa di Vigilio, davanti ad alcuni rappresentanti della comunità, alla luce delle lampade. Lettore, Felice.

Le prime tre riportavano la narrazione degli ultimi eventi, con i dettagli della fine gloriosa di Daniele e del suo seppellimento nel sepolcreto a meridione, fuori del *pomerio*. Le seconde due erano state scritte da Daniele, di suo pugno, circa un mese prima del suo *dies natalis*.

Su suggerimento provvidenziale di Vigilio, da Fortunato ne fu subito fatta copia su pergamena: sigillata dentro a un vaso di piombo, congedati i convenuti, sarebbe stata calata quella stessa notte in fondo al pozzo di casa, in attesa di tempi migliori.

Giunto all'ultima tavoletta, Felice chiese alla madre di leggere al suo posto. La commozione era forte e tenere in mano quella reliquia era una cosa di cui non si sentiva degno.

Felicità guardò il marito che già la stava guardando. Poi, con voce dolce e sicura, prese a leggere:

- "Se mi capitasse un giorno, e potrebbe essere stanotte, di testimoniare Cristo col mio sangue, nella tempesta che sembra voler travolgere ora tutti coloro che sono di Cristo, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, si ricordasse che la mia vita era donata a Dio e ai poveri. Sono un diacono e morire per il Signore Gesù va messo nel conto, come ha mostrato per primo Stefano di Gerusalemme.

Vorrei che tutti accettassero che il mio Dio non può restare estraneo a questa dipartita violenta e che pregassero per me. Sarò trovato degno di una tale offerta?

Invocate per me il suo perdono. Chiedo quello dei miei fratelli, e nello stesso tempo imploro di perdonare con tutto il cuore chi mi colpirà, compreso Diocleziano. Dovrò la grazia del martirio a sicari che, chiunque siano, diranno di agire per fedeltà alle leggi di Roma; ma è a causa del principe di questo mondo che certi decreti dell'autorità imperiale hanno dissacrato e dissacrano il *mos maiorum*.

Sono un cittadino Romano e sono un Ebreo. Sono Cristiano!

Se a Dio piace, entrerò nella Vita ad occhi aperti e immergerò il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i Suoi figli non ancora cristiani così, come Lui li vede, tutti riscattati dalla Passione del Cristo, candidati alla Gerusalemme celeste.

Di questa vita che mi viene chiesta, totalmente mia, ma totalmente di Cristo, io rendo grazie a Dio.

In questo "grazie" in cui tutto è detto ormai della mia vita, includo voi, amici di Vicetia e dei paesi che gravitano intorno

alle nostre due città, benedette da Dio, e te, Eliseo, portinaio fedele. E ancora te, Giustina, custode di questa mia.

Grazie a te, Felice, Angelo della chiesa che è in Patavium. Grazie a te, papa Marcellino, che su questa terra non ho conosciuto e che incontrerò nelle dimore eterne del Padre di Gesù e nostro.

Sì, che ci sia dato di ritrovarci in Paradiso, se piace a Lui. Amen! Alleluja.

Daniele figlio di Elièzer, diacono ".

Dopo un lungo silenzio, Lino invitò tutti a pregare. Infine, scambiatisi l'abbraccio di pace, a due a due tutti tornarono alle loro case.

Il primo giorno dopo la terza domenica di Settembre, di buon mattino, Felice e Fortunato, con Diodoro e due servi fedeli, partirono per Aquileia con due carri coperti, carichi di merce, e le vettovaglie. Il viaggio sarebbe durato tre giorni: dopo essersi lasciati alle spalle Patavium, si continuava verso Oriente sino al congiungimento con la *Via Annia*. Si proseguiva poi fino al porto di *Altinum*. Lì si imbarcavano le merci e si prendeva la via acqua per Aquileia, costeggiando *Capruiae* con la foce del Lemene e le foci del *Tiliaventum*.

Approdati la sera del giorno consacrato a Mercurio e presi a nolo due carri, portarono a terra le merci. Si ritirarono poi in una locanda dotata di recinto per i carriaggi. A turno dovettero sorvegliare i carri, facendo compagnia a Diodoro e ai due servi.

Spuntava l'alba e la bruma del mattino ovattava di magia il paesaggio. Prima di immergersi nel mercato della perla dell'Adriatico, pomposa dei magnifici edifici pubblici fatti costruire

da Massimiano, decisero di ritirarsi per la preghiera nella radura di un boschetto dov' erano già stati in passato, non molto lontano dal porto. Il fiume Natissa ne costeggiava per un breve tratto il limitare orientale.

Una pattuglia di *stationarii* del prefetto locale, rientrando dalla ronda notturna, scorse i due giovani raccolti in orazione. In quel luogo non c'erano cippi in pietra fetida per riti lustrali, e neppure i segni di un santuario all'aperto.

L'ufficiale chiese loro che cosa stessero facendo.

- Stiamo pregando -, rispose Fortunato.

- Quale divinità? -, domandò il soldato.

- Cristo, il crocifisso risorto -, dichiarò di rimando Felice.

- Conducete questi cristiani dal prefetto! -, ordinò l'ufficiale.

Polsi legati e un cappio al collo, i due fratelli furono condotti al palazzo Pretorio. Il magistrato Eufemio, per farli vacillare, finse persino ammirazione, ma dovette prendere atto della tenacia della loro fede religiosa. Ne ordinò la flagellazione e concesse loro tempo fino a mezzogiorno per versare acque lustrali al dio Beleno o bruciare incenso ai simulacri dei due Augusti.

Felice guardò il fratello e rispose fiero: - L'unica acqua lustrale che conosciamo è quella del battesimo. Per noi cristiani essa è il simbolo dello Spirito, dono di Cristo a chi crede in Lui. Quanto all' incenso, l'unico profumo grato a Dio è una vita pura e santa.

- E' la vostra ultima parola? -, minacciò Eufemio.

- Cristo è il nostro salvatore, il salvatore di tutti gli uomini -, confessò Felice.

- Sia benedetto il suo santo Nome! -, confermò sereno Fortunato

Il prefetto era terreo. Colpì il tavolo con un martello di legno e sentenziò: - Vi condanno all'ecùleo e alla decapitazione! Lo strumento di tortura, simile a un grosso cavalletto in legno dotato di due argani a mano e pulegge lignee, corde e ceppi, procurava gravissime slogature, permettendo di stirare contemporaneamente braccia e gambe.

Felice si offerse per primo, ma il fratello con lo sguardo gli chiese la precedenza. Passandogli accanto, sussurrò: - Lasciami essere fortunato davvero, fratello mio.

E senza resistere si lasciò issare sulla macchina del dolore.

Due aguzzini si avvicinarono ai suoi fianchi con lampade accese per bruciargli le carni, ma ripetutamente il vento le spense.

Le urla di dolore del giovane non gli impedirono, all'inizio, di lanciare invocazioni al Cielo. Alla fine svenne.

Poi fu la volta di Felice che, dopo lunga tortura, svenne lui pure, ma quando lo slegarono si riebbe subito. Fortunato fu fatto rinvenire con un secchio d'acqua e una spugna imbevuta d'aceto.

Caricati su un carro aperto furono portati in riva al Natissa. Ebbero il tempo di abbracciarsi con gli occhi per l'ultima volta. Felice accennò un sorriso. Mormoravano entrambi la stessa preghiera: - "Ricordati di me, Signore, nella tua misericordia...".

Poiché per la tortura non potevano reggersi sulle ginocchia, i cavalli furono staccati dal *carrus* e l'estremità del timone fu ancorata alla sommità di un *palus* da legionario piantato al suolo, accorciato in precedenza di metà della sua lunghezza. Con le braccia legate dietro alla schiena, i due condannati vennero appoggiati con il petto al timone, una testa da una parte e una dall'altra.

La lunga *spatha* del boia colpì Felice per primo. Il fratello più giovane poté sentire il tonfo lieve del capo mozzato sul terreno erboso. Udì l' incombere del carnefice su di lui, poi... più nulla.

Il verde dell'erba si fece scuro del sangue mescolato dei due martiri, mentre il plotone si allontanava in silenzio.

Al calare delle tenebre il vescovo Crisogono mandò due diaconi e due giovani aiutanti. Le spoglie dei due giovani furono sepolte provvisoriamente al limitare del bosco vicino.

Tre mesi dopo, prima della festa del Sole Invitto, il vescovo di Aquileia ne seguì l'esempio: versò il suo sangue nello stesso luogo, invocando i loro nomi.

Capitolo VII

La notizia raggiunse Giustina prima che la settimana finisse, mentre passeggiava pensosa nell'*hortus* del podere che era appartenuto alla famiglia di Massimo, il secondo vescovo di Pata-vium. L'inviato del vescovo la raggiunse tra le aiuole delle erbe aromatiche e l'area dedicata agli alberi da frutto: le diede, senza commento alcuno, l'informazione e il saluto di pace.

Rimasta sola si raccolse in preghiera per qualche istante, poi dovette cercare una panchina.

I profumi del giardino le parlavano di Fortunato, Felice e Daniele e delle loro vite. Ripassò nella mente le immagini dell'incontro provvidenziale in casa del diacono martirizzato e nel suo cuore parlò al suo Dio:

- Ora, splendenti, sono con Te per sempre, e cantano a Te con la schiera di coloro che, avvolti in vesti candide, in piedi davanti al Trono e davanti all'Agnello portano palme nelle mani...

Il Giorno del Signore l'eucaristia fu presieduta dal vescovo nella sua casa. Dopo il Vangelo, l'esortazione di Felice fu tutta dedicata ai nuovi martiri.

Notizie di nuove persecuzioni dalle varie province dell'Impero arrivavano quasi ogni giorno.

Come immaginare un futuro di serenità e pace, quando la giustizia che ci si sarebbe potuta aspettare dall' autorità civile aveva le mani torde di sangue cristiano? Occorreva resistere, sì, ma come?

Come mettere al riparo i tanti giovani che, paradossalmente, si avvicinavano al cristianesimo, attratti da testimonianze tanto potenti?

Era un dato di fatto: da quando era iniziata la persecuzione, il numero di coloro che chiedevano di diventare cristiani era cresciuto più che negli ultimi cinque anni.

Giustina curava la formazione delle giovani e dei bambini. Come parlare loro della fedeltà alla croce di Cristo fino al sacrificio totale, se necessario?

L'esperienza di comunione profonda con il vescovo l'aveva condotta presto alla porta della sua dimora.

L'anziano pastore l'aveva guardata con dolcezza. Poi, preso un rotolo dalla piccola libreria, gliel'aveva messo in mano con un augurio: - Che lo Spirito di Gesù ti illumini e ti consoli. È un breve scritto di Cipriano, mio confratello, martire e santo, che ho avuto la grazia di conoscere con la comunità di Roma quando, io avevo dieci anni, Galerio Massimo lo espulse e lo fece condurre a Cartagine per essere processato.

Giustina, quella sera, lesse con passione colma di gratitudine l'esortazione "*A Fortunato*", dedicata al martirio.

L'Introduzione le era infatti parsa molto promettente:

"Vorrei unire insieme brevi esortazioni estrapolate dalle Sacre Scritture, testi che siano utili a preparare e a rafforzare le menti dei fratelli, per animare i soldati di Cristo, con l'aiuto celeste e con quello spirituale della preghiera. [...] Perché non può essere un combattente, chi non abbia prima ricevuto il battesimo del fuoco; e neppure può raggiungere la meta e vincere, colui che cerca di ottenere la corona, se prima non ha messo a dura prova con l'esercizio e la saggezza le sue capacità...".

Giunta al termine del libro prima della mezzanotte, trovò una frase che le parve familiare:

"Nella persecuzione, la terra è chiusa, ma il cielo è aperto...".

Pensò: "Per il martire la terra tace, ma, come ha visto Stefano protomartire, i cieli gli si aprono: egli entra, già prima di morire, nel dialogo ineffabile che intercorre tra il Padre, il Figlio e lo Spirito...".

Quasi alla fine, lesse ancora: "...la vita del tempo si spegne, ma la vita dell'eternità è realizzata. Quale dignità, e quale sicurezza, nell'andarsene volentieri da qui, nel partirsene gloriosamente in mezzo alle afflizioni e alle tribolazioni; chiudere gli occhi in un momento a ciò che gli uomini e il mondo vedono e aprirli, subito, per guardare Dio e Cristo!

Quanto è grande la velocità di una tale partenza benedetta! Sarai portato via dalla terra e trasferito d'un attimo nelle dimore celesti. E' conveniente per noi accogliere queste cose nella nostra mente e nella nostra considerazione, meditare su di esse giorno e notte.

Se la persecuzione dovesse abbattersi su un tale soldato di Dio, la sua virtù, pronta per la battaglia, non potrà essere sopraffatta. O, se la sua chiamata dovesse arrivare prima del tempo, la sua fede non sarà senza ricompensa, visto che è stato preparato per il martirio; senza indugio alcuno la ricompensa gli è resa dal giudizio di Dio.

Il combattimento nella persecuzione e la purezza della coscienza in tempi di pace, sono coronati dalla vittoria".

Chiuso il rotolo, a Giustina brillavano gli occhi, il cuore era una fornace ardente: le era stata rivelata la sua chiamata, ora il senso della sua esistenza aveva finalmente una chiarezza a-

damantina. Il disegno di Dio si sarebbe compiuto certamente! Il conto alla rovescia era ormai partito e la caduta degli ultimi granellini di sabbia nella clessidra l'avrebbe eiettata da questa valle di tenebre e fatta entrare per sempre nel cuore di Dio.

Occorreva solo prepararsi.

Visse ogni giorno di quegli ultimi mesi come fosse l'ultimo, con un amore a Dio, alla chiesa e ai poveri sempre crescente.

Quando alle *Nonae* di Ottobre i soldati la sorpresero sulla vettura a tendine chiuse, era giunta presso Pontecorvo: intendeva portare conforto alle famiglie di alcuni cristiani fatti imprigionare da Massimiano.

Con modi bruschi fu portata al cospetto dell'Imperatore, giunto in città il giorno prima per una tappa di riposo nel viaggio di trasferimento autunnale da Mediolanum ad Aquileia.

L'Augusto ordinò che nel pomeriggio, dopo i giri dei banditori, fosse condotta in *Campo Marzio*: l'amministrazione della giustizia quel giorno richiedeva ampio spazio e grande folla.

Il cerimoniere di palazzo fece erigere in fretta un palco bardato di drappi purpurei alto sei piedi sotto l'arco di Pontecorvo. Di cinque piedi, invece, si sopraelevava la piattaforma ad arco di cerchio lì accanto, al centro della quale svettava la colonna a Diomede, protettore dei cavalli, con l'ara per i riti votivi dei ricchi allevatori e commercianti patavini.

Allo spazio sacro in blocchi di pietra calcarea, largo ventiquattro piedi e profondo diciotto, si accedeva salendo i sette gradini di una delle due strette scalette simmetricamente ricavate nei due angoli della costruzione.

Al silenzio assoluto chiesto dal cerimoniere fece seguito la prima domanda dell'interrogatorio:

- Come ti chiami?

Giustina, bellissima e raggiante nella sua tunica candida, rispose:

- Sono cristiana.

Irritato, Massimiano ripeté:

- Ti ho chiesto il nome! E ora aggiungo: quali dèi intendi onorare?

La giovane rispose senza timore:

- Il mio Dio è Gesù Cristo, il crocifisso, il Vivente, e io sono Giustina.

La folla era attonita. Massimiano accennò qualche lusinga, ma dovette prendere atto che, moralmente, la partita della giustizia per lui quel dì era persa.

Non potendo scendere al di sotto della dignità imperiale, scartò subito l'opzione della tortura e decise di rendere omaggio al coraggio della ragazza.

Sentenziò: - Poiché ti rifiuti di onorare gli dèi di Roma ti condanno al *supplicium*! Nell'Impero certe epidemie si fermano col "rimedio della spada".

Giustina alzò gli occhi al cielo e si inginocchiò.

Massimiano guardò un pretoriano e questi, estratto il gladio, raggiunse la giovane.

Giustina esclamò: - Ti rendo grazie, Signore Gesù Cristo, che ti sei degnato di scrivere nel tuo libro il mio nome. Accogli la tua ancella nel tuo abbraccio, Tu che sei la mia luce, l'unico bene che ho sempre amato. Chi mi separerà dal tuo amore? Forse la spada? Sotto il tuo presidio io mi rifugio, o Santa Madre di Dio! -.

Il soldato guardò l'Imperatore. Massimiano assentì col capo. Oltre la metà della lama sparì all'istante, immersa con un colpo obliquo nel fianco della ragazza.

Estratta la spada, il soldato, forse perché prima colpito dall'imperturbabilità di Giustina, d'istinto accompagnò col braccio sinistro la caduta di lato del corpo.

I lineamenti del viso della martire si distesero. Il sangue prese a colare lentamente sulla pietra intorno, formando una pozza che metteva in risalto il biancore mortale della martire. Massimiano se ne andò via subito, scortato da trenta pretoriani.

La retroguardia si mosse. Rimasero immobili, invece, ai lati dell'Arco i due militari che avrebbero dovuto chiudere le due file.

Allontanato che si fu il corteo, i due soldati si mossero in sincronia, salendo i gradini delle due scalette come per un cerimoniale.

Giunti accanto al corpo della vergine, con movimento speculare si tolsero i candidi mantelli della guardia imperiale, stendendoli pietosamente sul corpo immoto e sulla pozza di sangue. Tutti notarono che erano disarmati. E che parevano gemelli.

Stettero ritti e immobili, l'uno di fronte all'altro, per qualche istante. Infine, salutarono la vittima portando la mano destra al petto, quasi con dolcezza.

Ridiscesero i gradini delle due scalette con la medesima sincronia, scomparvero in direzione del palazzo di Massimiano.

A più di un mercante, tra i molti della corporazione presenti all'esecuzione, le fisionomie dei due pretoriani erano parse somigliare in modo impressionante, ma nessuno avrebbe saputo spiegare il perché, a quelle di due fratelli Vicetini, giovani

mercanti, famosi perché decapitati ad Aquileia, come cristiani,
un anno prima.

Glossario

Vicetia, Vicenza

cisium, carrozzino con vetturale

ènetà, veneta

Prosit!, buon pro ti faccia!

Porta Principalis Sinistra, la porta a settentrione

Patavium, Padova

vicetino, Vicentino

municipium, città cui Roma riconosceva determinati privilegi e a cui era legata con obblighi

Foro, centro cittadino per le attività della vita pubblica

scholae, luoghi pubblici o privati deputati ad attività amministrative o economico-commerciali

pedagoghi, insegnanti e tutori, in genere di rango servile, per bambini e adolescenti

liberto, ex-schiavo, affrancato dalla schiavitù

Eponalia, festività dicembrina in onore della dea Epona

piazze venali, *l'olitoria*, *la piscaria*, piazze di mercato (della frutta e degli ortaggi, del pesce ecc.)

vettigale rotario, tassa sui mezzi di trasporto

impluvium, area centrale parzialmente scoperta della casa romana

idria, grossa brocca di terracotta

domus, casa romana dei cittadini abbienti

Liber II, "Libro secondo" (parte di un'opera letteraria)

l'istruzione mistagogica, istruzioni di introduzione al mistero cristiano rivolte ai battezzati

esaugurazione, sconsecrazione di persone o luoghi

ciziceno, di Cyzico, in Asia Minore; marmo proconnesio

Èneti, Veneti

myron, Crisma, *olio* di oliva arricchito di essenze profumate
cathedra, sedia del docente

lèntion, asciugatoio-grembiule per la lavanda dei piedi

Ave, saluto romano

Fontus, o *Fons*, dio delle sorgenti e dei pozzi

succinum, ambra

regio X, Tre Venezie, Istria e Dalmazia

Ferie Augustali, mese di riposo dai lavori fissato da Ottaviano Augusto

gallicantum, vigilia della notte, dalle 24:00 alle 03:00

ponti, tavole utilizzate in posizione aerea per impalcature

praefectus civitatis, prefetto del municipium

Hineni!, Eccomi! (in ebraico)

Decumanus maximus, asse viario principale, da est a ovest

un trittico o dittico di tavolette, tre o due tavolette per scrivere su cera, legate tra loro a tre o a due

pomerio, area sacra al dio o alle divinità della città, il centro cittadino vero e proprio

dies natalis, giorno della nascita al Cielo (o della morte) per i Cristiani

mos maiorum, costume civico, sacre tradizioni e valori dei Romani antichi

stationarii, polizia locale

carrus, carro da trasporto

palus, palo di circa 180 cm. usato dal legionario per esercitarsi a combattere

spatha, spada con lama di 90 cm.

festa del Sole Invitto, 25 dicembre, festa del Sole nascente

hortus, grande orto romano, giardino a scopo utilitaristico

Nonae, cadevano, in marzo, maggio, luglio e ottobre, al settimo giorno del mese; negli altri mesi al quinto.

Mediolanum, Milano

Campo Marzio, area vasta esterna al pomerio, Campo di Marte
supplicium, pena di morte, esecuzione

Racconto lungo in concorso al Premio letterario "Città di Chioggia" 2017